

Per un quadro di Gauguin asta record in Francia

■ Asta record in patria per il pittore francese Paul Gauguin: la celebre tela battezzata «Te far» (La casa) è dipinta nel 1892 a Tahiti, è stata venduta ieri a Parigi per la somma equi-

valente a 13 miliardi di lire. La notizia è venuta dal battore dell'asta, Jacques Tajan, secondo il quale si tratta della maggiore somma mai pagata in Francia per un'opera di questo artista. Il quadro che raffigura un paesaggio con una casa fu messo in vendita dall'artista a Parigi nel 1895 per finanziare un viaggio nei Mari del Sud. In quell'occasione fu acquistato per 180 franchi dal collezionista Daniel Halvy e da allora è sempre rimasto di proprietà della famiglia Halvy.

CULTURA

Un'immagine del critico letterario Luciano Anceschi



Anceschi dona il suo archivio Una «memoria» per Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO CASI

■ BOLOGNA. Non cessa di ringraziare una città che a sua volta non ha parole per esprimere la sua riconoscenza: Luciano Anceschi ha donato al Comune di Bologna la sua preziosissima raccolta di volumi, riviste, lettere e manoscritti; e Bologna ricambia costituendo il «Fondo Luciano Anceschi» presso l'antica biblioteca dell'Archiginnasio e procedendo alla catalogazione informatica dei quasi quarantamila «pezzi» da parte della Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Emilia Romagna.

Anceschi ha accolto nel suo appartamento nel centro di Bologna i giornalisti ed i rappresentanti delle istituzioni, tra cui il sindaco Renzo Imbeni, per rendere nota la sua decisione, già formalizzata presso il notaio. «Sono cittadino di due città. A Milano sono nato e mi sono formato, in un felice momento della sua storia: unico centro, allora, in cui si parlasse europeo». L'altra città è Bologna, dove Anceschi arrivò nel 1952 per ricoprire la cattedra di estetica all'Università fino a dieci anni fa, quando si ritirò per ragioni di età e di salute. «Fu felicissimo e lieto dell'accoglienza e della vivezza che trovai, soprattutto da parte dei giovani. Qui trovavo una cultura profonda, antica e ricca, io venivo dall'inquietudine moderna».

Anceschi parla del suo «inquieto» percorso di curiosità intellettuale che ne ha fatto il punto di riferimento di una generazione di scrittori e studiosi. «Ho una sola ambizione, quella di aver scritto un solo libro, e le varie manifestazioni che ho realizzato non sono che capitoli di questo libro, un libro di metodo che è la fenomenologia critica. Questo mi ha consentito di attraversare il secolo con una certa libertà, di cercare di capire le più diverse esperienze culturali dalla stagione dell'ermesismo alla neoavanguardia». Poi non rinuncia ad interessare sull'«attualità». «S'è detto molto sulla morte dell'arte, ma forse nessun secolo più di questo è stato così ricco e consapevole di poesia: quella consapevolezza che ho cercato di capire attra-

Intervista a padre Adam Boniecki, «inviato» di papa Wojtyla in Polonia
«La democrazia nel nostro paese rischia di diventare una parodia
Per aiutare i veri riformatori, dobbiamo recuperare il valore sociale della religione e abbandonare qualunque tentazione o vizio politico»

Contro la Chiesa-Partito

ALCESTE SANTINI

■ Il presidente Lech Walesa arriverà il 17 novembre in Vaticano per prendere parte alla canonizzazione di padre Kalinowski, ma il suo vero scopo è di cogliere l'occasione per consultarsi con il Papa circa il futuro della Polonia dopo che le recenti elezioni politiche, lungi dal chiarirlo, lo hanno reso più confuso ed incerto. La sua stessa popolarità ha raggiunto il punto più basso, mentre nel paese si sta profilando un allarmante svolta a destra, nel segno del nazionalismo antitedesco, antisemita ed anticomunista impersonato da singoli personaggi, fra cui un certo Chrzanowski che non ha esitato ad accusare il cattolico-democratico Maszowski di essere un «filo-comunista» sol perché non vuole che il processo al passato diventi una caccia alle streghe.

Approfitto per parlare della situazione polacca attuale con padre Adam Boniecki che, dopo aver diretto per dodici anni l'edizione polacca di «L'Osservatore Romano», è tornato in Polonia, su sollecitazione dello stesso Pontefice, con il compito di riportare ordine, come assistente ecclesiastico, nel giornale cattolico di Cracovia, il «Tygodnik Powszechny», e di contribuire a «riavvicinare» le diverse forze cattoliche divise e in lotta tra loro per il potere.

La situazione odierna in Polonia continua ad essere sempre più confusa e preoccupante perché manca un modello sociale ed economico per uscire dalla crisi. Ma senza una filosofia non si può creare un modello ed il solo pragmatismo politico, in un momento così difficile di transizione, non basta per indicare una nuova via da percorrere dopo la caduta del regime comunista.

Dal risultati delle recenti elezioni politiche si può intravedere, al di là della rilevante astensione degli elettori e della frammentazione delle liste, qualche

speranza, qualche indicazione che meriti attenzione?

La grande astensione dei cittadini e la frammentazione delle liste sono stati, indubbiamente, il segnale di un diffuso malessere sociale, politico e morale che investe tutto il paese. Ma ciò non significa che non siano emersi almeno due punti di riferimento, anche se nessuno dei due ha la forza per imporsi e, paradossalmente, non hanno neppure la possibilità oggettiva di allearsi per formare un governo. Si tratta dell'Unione democratica guidata da Tadeusz Mazowiecki, che ha posto alla base del suo disegno politico i valori della democrazia e della solidarietà e, quindi, propone un modello economico e sociale che, come ha detto il Papa nell'enciclica «Centesimus Annus», deve preoccuparsi della giustizia sociale e non può cedere alle lusinghe del capitalismo selvaggio. L'altra forza che si è imposta all'attenzione dell'opinione pubblica è l'Alleanza democratica di sinistra - i post-comunisti per intenderci - che ha saputo riproporre il progetto di un socialismo democratico liberato dagli schemi del passato. I dirigenti, gli esponenti da questa Alleanza hanno saputo parlare alla gente con un linguaggio chiaro tanto da riscuotere dei consensi. E, tenuto conto che i valori della solidarietà cristiana e del socialismo autentico, pur nelle diverse ispirazioni, hanno punti di incontro, si potrebbe ipotizzare che le due formazioni politiche potrebbero trovare un accordo per governare insieme il paese. Ma questa ipotesi non è praticabile, oggi in Polonia, perché i post-comunisti, nonostante la loro nuova veste, rimangono legati ad un certo passato per la grande opinione pubblica polacca. E se Maszowski, che è già accusato sia pure stupidamente di simpatie per i comunisti, insegue una tale ipotesi, sarebbe abbandonato da molti dei suoi sostenitori.

Quale soluzione si potrebbe prospettare, allora, se



Qui accanto, «Spazio per le libere opinioni» nel centro di Varsavia. In basso, il monumento a Solidarnosc a Danzica

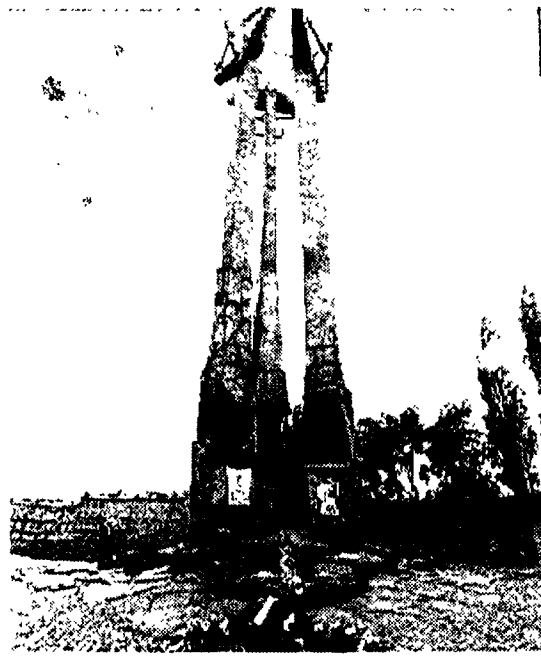
non un'avventura di destra con tutte le conseguenze negative, non solo, per la Polonia ma per l'intera Europa?

Purtroppo sta qui l'attuale dramma del popolo polacco. Perché la formazione politica denominata Azione cattolica non è altro che un insieme di gruppi e di personaggi diversi che utilizzano, per i loro fini di potere, la Chiesa alla quale si proclamano fedeli; ma, in sostanza, sono tenuti insieme da sentimenti nazionalistici, antitedeschi, antisemiti, anticomunisti. Basti pensare a personaggi come Gierzycki, come Chrzanowski per capire quali nubi oscure si addensano sul cielo della Polonia. Se la loro linea politica dovesse prevalere davvero, come molti intellettuali polacchi cominciano a temere dopo aver tanto lottato per il ritorno della libertà nel nostro paese, si passerebbe dalla democrazia ritrovata alla sua parodia. Siamo veramente ad un punto cruciale.

E la Chiesa, che sempre è stata la guida spirituale ed anche politica del popolo

polacco nei momenti difficili, che cosa potrebbe fare? Qual è il suo ruolo attuale?

Come disse il Santo Padre nel giugno scorso, rivolgendosi ai vescovi polacchi, la Chiesa è stata un sicuro e forte punto di riferimento per tutti, anche per i non cattolici, quando si è trattato di opporsi alla politica discriminatoria e repressiva dei governi comunisti. Ma, oggi, la situazione è molto cambiata e la Chiesa deve essere sempre più nel campo che è suo proprio, svolgendo il ruolo di guida spirituale, sviluppando il discorso sui valori cristiani che vanno testimoniati. Facendo valere, insomma, la sua visione etico-politica, ma non partitica e neppure politica in senso stretto. Prima delle elezioni politiche, nella mia omelia, ho indicato due esempi di testimonianza: quella di S. Jan Kanty, che fu professore dell'Università Jagellonica e dedicò tutta la sua vita ai poveri e ai più deboli; e quella di padre Popieluszko che ha dato la vita per la verità. Non ho detto altro ed ho



Colori e segni della Spagna fra Goya e Picasso

■ MILANO «Espanalitalia» è un interessante programma di scambi culturali - attivo da un paio d'anni - promosso dai governi spagnolo ed italiano; abbiamo di recente ammirato i capolavori del Museo di Bellas Artes di Bilbao, esposti a Padova e a Roma, ed ora il Palazzo Reale di Milano accoglie fino al 1° dicembre un'istruttiva e importante mostra: «Da Goya a Picasso - La pittura spagnola dell'Ottocento» con oltre 70 opere provenienti da collezioni pubbliche e private iberiche. È un illuminante squarcio in un periodo poco esplorato e quasi sconosciuto al pubblico italiano, tranne che per quei due grandi nomi di richiamo, per noi infatti la Spagna del periodo romantico è ancora quella di Mérimée e Bizet dove passioni e riti, opposti ad incontrollabili valori indicavano dappertutto uno stesso spirito di onore, di severi costumi e di ferma fede, una sola maniera di pensare, il pensare spagnolo come scriveva Federico Guglielmo Schlegel nel XIX secolo. Rafforzarono questa distorta concezione di un paese non toccato da illusioni moderniste ma minacciato dalla rivoluzione industriale i romantici inglesi e francesi, Byron e Hugo in testa, che fecero della Spagna

una tappa pittoresca del Grand Tour mediterraneo. «L'Espagne c'est encore l'Orient» scrisse Victor Hugo, e quella specie di Turchia dell'Occidente, col mito gitano, le corride, le architetture moresche, il tango e l'Inquisizione fu fonte inestinguibile per poeti, pittori e musicisti europei.

Questa esposizione di quadri - curata da José Luis Diez, autore anche del denso saggio sul bel catalogo edito da Mazzotta - ci mostra finalmente una Spagna artistica «vera», complessa e di segno internazionale, dotata di un'originalità espressiva nata come reazione alla pesante condizione di oppressione culturale in cui era costretta.

Tutto il percorso espositivo è un grande affresco, scandito in eloquenti scene, della vita in Spagna nel XIX secolo; dagli aristocratici ritratti in pose solenni ai suonatori ambulanti, dai preziosi nudi agli interni domestici, e poi paesaggi, episodi di guerra, scene di costume, raffigurati da pittori di talento come Lucas Velazquez, Federico de Mandrazo, Leonardo de Alenza y Nieto, Vicente Lopez Portaña, Aureliano de Beruete, Mariano Fortuny, Ignazio Sulagosa ed altri che operano tra quei due gran-

A Milano in mostra settanta opere di artisti del secolo XIX
Uno «squarcio» di un periodo poco conosciuto. Scambi culturali fra governo italiano e iberico

ELA CAROLI

di poli dell'arte iberica che sono Goya e Picasso. Visitando la mostra ci rendiamo dunque conto di quanto articolata e complessa fosse la realtà del tempo, al di là delle mistificazioni e ci torna in mente l'acuta analisi di José Mariano Larra, scrittore e giornalista spagnolo del secolo scorso «La Spagna non è una nazione compatta... ci sono in essa tre diversi popoli. Primo, una moltitudine indifferente a tutto, abbruttita e morta (...) perché abituata com'è a soccombere per interi secoli a influenze superiori non si muove da sola ma si fa muovere da altri (...) Secondo, una classe media che si istruisce lentamente, una classe che vede la luce, a cui la luce già piace, ma come un bimbo non calcola la distanza a cui si trova la luce, e crede più vicini gli oggetti solo

perché li desidera. Terzo, una classe privilegiata educata o dirottata all'estero, che crede di essere, lei sola, la Spagna». La necessità di un nuovo linguaggio e di una più libera concezione dell'arte portò a descrivere e a rappresentare efficacemente i destini di quelle classi sociali che convivevano in stretto contatto, «che potevano esser definiti «sottentolati», «popolo» e «spargini» secondo l'ironica classificazione di Berchet.

La guerra d'indipendenza del 1808 - cui seguì l'occupazione francese, fino al 1814 - è la data da cui si fa partire l'affermarsi della pittura romantica spagnola in quel periodo esplosivo della crisi di Goya; il grande talento operante a cavallo tra XVIII e XIX secolo riteneva l'ideologia francese progressista e riformatrice, ma fu poi



«Ritratto di Goya» di Vicente López, una delle opere esposte a Milano

sconvolto dalla barbara del conflitto. E di Goya abbiamo qui tre opere; tra esse un palpitante autoritratto del 1815 dall'espressione energica ma distaccata e sfiducata, dipinto quasi in monocromo su toni bruni contro il rosato della carnagione - con una tecnica che ricorda Rembrandt. Un altro

dipinto, «La decapitazione», appartiene all'aspetto più cupo e inquieto dell'opera dell'artista di Saragozza, in cui visioni raccapriccianti e fantasie oniriche esprimono il tormento del pittore - a cui la sordità già procurava un lacerante senso di solitudine - a causa delle scene vere di tortura e

morte viste nel corso della guerra. Qui ad una donna ignuda dal volto contratto dall'angoscia un selvaggio sta per staccare la testa con un coltello; accanto, nella nebbia, si vede un uomo - nudo anch'esso - nell'atto evidente di masturbarsi, eccitato dall'orrenda scena. Da opere come questa

- dipinta nel 1810-12 - prende avvio il doloroso percorso dell'artista attraverso la crudeltà e l'abiezione dell'uomo, che culmina con le «pitture nere» della Quinta del Sordo, la casa di Goya vicina al Manzanarre, a Madrid.

Se Goya fu un genio isolato senza veri seguaci, tuttavia influenzò pittori come Leonardo Alenza, Francesco Lameyer, e soprattutto Lucas Velazquez, suo «La suerte de varas» dipinto che presenta un'impressionistica - e impressionante - scena di corrida: la «suerte de varas» è infatti l'operazione del picador che, da cavallo, colpisce con una pica o vara il dorso del toro per aizzarlo. Ma qui l'animale, inferocito, si scaglia contro il cavallo del picador - cerandogli le viscere e sparando un mare di sangue. Un altro cupo dipinto è «La garrota vici» di Ramón Casas Corbo dove la follia, in una piazza di Barcellona, attornia il palco dell'esecuzione di un giovane criminale.

Ma la mostra alterna a immagini di realistica e tragica verità godibilissime rappresentazioni di genere vario. Il ritratto è ben esemplato da Federico de Mandrazo; indimenticabile è la figura di Isabel Alvarez Montes, per il sontuoso abito di tulle, i gioielli scintillanti, e lo sguardo melanconico della nobildonna. Il paesaggio è rappresentato da una discreta schiera di pittori, alcuni decisamente impressionisti, come Aureliano de Beruete. La pittura «costumbrista» - scene di folklore e personaggi tipici - vede Casimiro Sainz e José Casado de Alisal tra i massimi esponenti. La pittura «praticamente inventata dal più affascinante di questi artisti, Mariano Fortuny y Marsal, noto in Italia dove visse a lungo. Delle tre splendide opere qui presenti - chiaramente influenzate dalla pittura del napoletano Domenico Morelli e dallo stile della «Scuola di Portici» (che Fortuny frequentò) - spicca i figli del pittore nel salone giapponese».

La mostra chiude con tre opere di Picasso, un nudo del «periodo blu», un ritratto del pittore Santiago Rusinol e un intenso «personaggio sconosciuto» che guarda sfrontatamente verso lo spettatore, il carattere dell'artista - indiscusso genio del nostro secolo - è già tutto prefigurato in questo dipinto giovanile. Dal turbato autoritratto di Goya che apre la mostra, alla seducente vitalità di questo volto, è compresa esemplarmente la vicenda dell'arte spagnola del XIX secolo.